

I motivi biblici, teologici e storici per cui non si ritiene opportuno fare intese con lo stato

Relatore: Marcello Cicchese

TESTI BIBLICI: Romani 13:1-7; I Timoteo. 2:1-2; Tito 3:1-2; I Pietro. 2,13-17; Matteo 10:17-20, 20:25-28; Giovanni 19:8-11.

Premessa

Si può dire ancora qualcosa di nuovo sui rapporti tra chiesa e stato? I passi della Bibbia che ne parlano non sono forse sempre gli stessi? E le interpretazioni che ne sono state date nella storia della chiesa non sono ormai ben note? Non sarebbe più semplice limitarsi a dichiarare da che parte si sta, mettendosi all'ombra di qualche grande dottore della chiesa o di qualche corrente teologica ben assestata?

Effettivamente, non è facile dire cose originali su questo argomento; ma poiché in tutte le cose veramente importanti l'originalità non è affatto importante, anche in questo caso non si tratta di riuscire a sorprendere gli uditori con qualche idea brillante e nuova, ma semplicemente di cercare la verità. Non una verità astratta e teorica, ma, più concretamente, la vera, la giusta strada da percorrere oggi per rimanere nell'itinerario preparato da Dio per i suoi figli.

Questo itinerario dobbiamo percorrerlo noi, e non i nostri progenitori: è naturale quindi che siamo noi a interrogare la Bibbia e a verificare se le risposte trovate nel passato sono proprio autentiche e se, comunque, si adattano alla situazione di oggi. Se le risposte del passato si riveleranno ancora valide e percorribili, sarebbe da pazzi cercarne altre. Se invece non sarà così, lo stesso fatto di averlo capito ci darà indicazioni sufficienti per imboccare quella strada nuova che ci apparirà essere la strada giusta.

La costituzione italiana e la situazione politica del nostro paese ci spingono a considerare di nuovo i rapporti della chiesa con lo stato, a causa della ormai nota questione delle "intese". Siamo quindi costretti a cercare nella Bibbia, con passione, quello che Dio ha da dirci. Dobbiamo farlo con umiltà e fiducia.

Con **umiltà**, perché dobbiamo lasciare che la Bibbia resti parola di Dio, e quindi non parola nostra, e tanto meno parola nostra a cui abbiamo posto in calce la firma falsa di Dio.

Con **fiducia**, perché possiamo essere certi che quando apriamo la Bibbia per prendere insieme una decisione di fondamentale importanza, Dio non ci lascia privi della capacità di intendere chiaramente il giusto senso delle sue parole. Se veramente desideriamo fare la volontà del Signore, possiamo accogliere con fiducia l'invito di Giacomo: "*Chi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare, e gli sarà data*" (Giacomo 1:5).

Nel tempo della scelta una sola è l'interpretazione giusta delle Scritture; tutte le altre sono sbagliate, anzi ingannevoli, perché sono altrettanti messaggi falsi con cui il Nemico tenta di mettere fuori strada il popolo di Dio.

Rispetto alla vastità del tema, una relazione come questa non può che essere stringata e incompleta, ma vuol essere almeno un tentativo di pensare biblicamente su un argomento che ci riguarda tutti, senza alcuna preoccupazione di apparire conservatore o progressista, di destra o di sinistra. E anche quando le cose vengono dette con forza e convinzione, il

desiderio fondamentale è che i lettori facciano come i credenti di Berea, che *"esaminavano ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano così"* (Atti 17:11).

Le autorità sono da Dio

Quando il Nuovo Testamento prende in considerazione la società civile organizzata, ne parla quasi sempre in termini di "autorità". In questo articolo verrà usato spesso anche il termine "stato", senza attribuire ad esso particolari significati giuridico-filosofici, ma solo per intendere quel complesso di istituzioni civili che hanno autorità sul singolo cittadino.

La prima affermazione fondamentale che ci viene dalle Scritture è che le autorità sono da Dio. Questo non è mai stato un fatto ovvio e scontato, e non lo è neppure oggi. Anzi, se non ci fossero nella Bibbia affermazioni così chiare, forse molti di noi avrebbero già concluso che le autorità sono dal diavolo.

A rigor di logica la conclusione potrebbe anche essere corretta: se tutto il mondo *"giace nel maligno"* (I Giovanni 5:19) e Satana è *"il principe di questo mondo"* (Giovanni 14:30), sarebbe naturale dedurre che i potenti di questa terra sono soltanto dei semplici vassalli che esercitano il potere in nome del "principe".

Ma la Bibbia non dice questo, e noi dobbiamo prenderne atto con tutte le dovute conseguenze.

Se le autorità fossero dal diavolo, i credenti non solo non avrebbero obblighi di ubbidienza nei loro confronti, ma anzi, sarebbero loro ad avere autorità sulle "autorità", perché Gesù Cristo ha vinto il maligno e ha dato ai suoi discepoli il potere di cacciare i demoni (Marco 16:17) e *"tutta la potenza del nemico"* (Luca 10:19).

Invece, proprio perché le autorità sono da Dio, i credenti non solo non hanno alcun potere su di loro, ma anzi devono esprimere la loro sottomissione al Signore anche nella doverosa sottomissione alle autorità umane che Dio ha stabilito.

E' notevole il fatto che la Bibbia parli di autorità solo per sottolineare i doveri dei credenti. Ai cristiani si chiede sottomissione, onore e preghiera. Alle autorità non si chiede nulla. E soprattutto, non si chiede nulla che riguardi la chiesa. Non si dice, per esempio, che le autorità debbano essere moralmente sottomesse alla chiesa; non si dice neppure che la debbano onorare standola rispettosamente a sentire tutte le volte che parla di problemi sociali.

La Bibbia presenta con pochi tratti i compiti assegnati da Dio alle autorità, ma non dice che cosa si deve fare quando queste non assolvono i loro compiti. Certamente non conferisce alla chiesa l'incarico di sorvegliarle e di rimproverarle quando si comportano male. Anche se le autorità un giorno dovranno rispondere delle loro opere, la loro fedeltà è un fatto che riguarda Dio e non la chiesa.

Tra spiritualismo e clericalismo

Tra i diversi errori in cui è caduta la chiesa nei suoi rapporti con lo stato, se ne possono schematizzare due, di tipo contrapposto, che per semplicità denoteremo con i termini "spiritualismo" e "clericalismo".

Per **spiritualismo** si intende il modo di pensare di coloro che, volendo dare molta importanza alla nuova nascita, tendono a trascurare e svalutare tutto ciò che fa ancora parte della vecchia creazione. Quello che non può essere esplicitamente ricondotto all'opera rinnovatrice dello Spirito Santo nel cuore degli uomini, rischia di essere inglobato complessivamente nel concetto biblico di "carne", e quindi considerato come espressione di peccato.

Poiché è indubitabile che le autorità fanno parte della vecchia creazione, il primo impulso degli spiritualisti è quello di rifiutarle, anche perché non è certo difficile riconoscere in esse delle effettive manifestazioni di peccato.

E' chiaro però che, sia per motivi biblici sia per motivi pratici, le autorità non possono essere tanto facilmente ignorate. Si arriva così ad un atteggiamento di generica riluttanza: i rapporti con le autorità civili sono tendenzialmente pochi e quasi tutti strumentali; dei personaggi pubblici si parla poco, e quando se ne parla, se ne parla male.

L'atteggiamento spiritualistico è molto diffuso tra gli evangelici risvegliati, e bisogna dire chiaramente che esso è peccato. Con un atteggiamento di questo genere non si dà alle autorità quell'onore che la parola di Dio richiede, e che è loro dovuto per la funzione e il rango di "superiori" che hanno ricevuto da Dio nell'ambito della sua opera di conservazione del mondo, fino al compimento dell'opera di salvezza in Gesù Cristo.

Per **clericalismo** si intende invece l'errore opposto. Il ragionamento dei clericali è più o meno questo: le autorità sono da Dio, e poiché la maggiore esperta in fatto di cose di Dio è la chiesa, le autorità devono stare a sentire quello che dice la chiesa.

Anche questo è un atteggiamento di peccato: perché quando i cristiani ragionano in questo modo rifiutano di dare alle autorità quella sottomissione che la parola di Dio esplicitamente ordina.

Questo peccato assume la sua forma più evidente nella chiesa cattolica romana, che nei secoli passati ha realizzato concretamente il suo clericalismo riuscendo a conquistare, in una società cristianizzata, una superiorità giuridicamente riconosciuta nei confronti dello stato.

Oggi la chiesa cattolica, pur avendo rinunciato per motivi di forza maggiore ad esercitare un potere giuridico sulle nazioni, non ha tuttavia rinunciato a pretendere per sé un'autorità morale. L'attuale papa illustra in modo efficacissimo questa pretesa ecclesiastica, andando in giro per il mondo a dire a ciascuno il suo, come uno che avendo ricevuto da Dio una particolare sapienza e autorità, può legittimamente pretendere che re, presidenti e governanti di tutte le nazioni della terra stiano ad ascoltare con deferente rispetto le esortazioni, gli ammonimenti e i rimproveri che lui, suprema autorità spirituale del mondo, si sente in dovere di fare.

Se questo tipo di clericalismo è intimamente connaturato con l'ecclesiologia cattolica, esso è presente anche nella tradizione riformata, sia pure in forme diverse. Anche per i riformati la chiesa può parlare ai re e trattare con i potenti della terra, in forza della sua autorità spirituale. Limitarsi a pretendere per la chiesa un'autorità soltanto morale sullo stato, era un fatto che una volta distingueva nettamente le chiese riformate dalla chiesa cattolica, che invece continuava a restare teologicamente attaccata ai suoi eserciti e ai suoi sbirri. Oggi invece questa differenza si è molto attenuata, perché anche la chiesa cattolica si limita a chiedere per sé il riconoscimento di un'autorità soltanto morale sulla società civile. Il clericalismo protestante trova quindi espressione in quel desiderio intenso di entrare in concorrenza con la chiesa cattolica in fatto di autorità morale sul mondo. Se la chiesa

cattolica proclama al mondo certe cose, le chiese protestanti ne proclamano altre; se la chiesa cattolica fa parlare il papa dalla finestra di San Pietro, i protestanti fanno parlare qualche loro personaggio rappresentativo da uno dei loro convegni; se la chiesa cattolica chiede allo stato di riconoscere giuridicamente la sua alta funzione spirituale attraverso le clausole di un concordato, le chiese protestanti fanno vedere al mondo come una chiesa cristiana può accordarsi con le autorità civili per mezzo di intese, senza pretendere per sé privilegi e senza costituire un onere per lo stato; e così via.

E' un tipo di clericalismo che non fa parte della tradizione risvegliata, ma per il suo sapore di novità e per la sua veste dignitosa oggi potrebbe destare un certo interesse anche in questo ambiente.

Ma la pretesa della chiesa di avere autorità morale sullo stato non ha basi bibliche. Da nessuna parte nel Nuovo Testamento sta scritto che la chiesa ha un compito pedagogico nei confronti dello stato. Se la chiesa, in quanto tale, potesse legittimamente insegnare allo stato l'arte del governo, essa gli sarebbe "superiore", perché chi insegna è in una posizione di superiorità rispetto a chi viene istruito. La Scrittura afferma invece che nell'amministrazione delle cose pubbliche i superiori sono le autorità civili, e non le autorità ecclesiastiche.

Si può essere certi allora che tutti i fervorini moralistico-paterni che il papa rivolge quasi ogni giorno ai popoli della terra, e tutti i documenti moralistico-politici che certi cristiani si ostinano a indirizzare ai responsabili della politica, non spostano il male che è nel mondo neppure di un millimetro.

Dio non è distratto, e non perde di vista il male che imperversa sulla terra. Ma Dio ha per il mondo il suo piano di salvezza e di giudizio, e in questo piano ognuno è chiamato ad occupare il suo posto. Nessuno può illudersi di contribuire alla causa della giustizia da una posizione che non è la sua, perché se uno dice una cosa vera da una posizione falsa, è la falsità che si diffonde, e non la verità.

Nel programma di Dio per la sua chiesa è anche prevista, in casi estremi, la disubbidienza alle autorità civili; ma non è previsto l'atteggiamento di tutela e di giudizio nei loro confronti. Nel capitolo 13 della lettera ai Romani, Paolo presenta i magistrati come "*ministri di Dio*", adoperando i termini "diaconos" e "leiturgos", usati di solito per indicare coloro che servono il Signore nella chiesa. Se dunque anche i magistrati sono, volenti o nolenti, servitori di Dio, con quale diritto i credenti si azzardano a "*giudicare i domestici altrui?*" (Romani 14:4)?

La funzione delle autorità

Lo stato, con le sue leggi, i suoi tribunali e le sue carceri, è chiaramente un ordinamento provvisorio. Non era necessario prima della caduta e non sarà più necessario dopo la discesa della nuova Gerusalemme, quando Dio stesso porrà "il suo tabernacolo tra gli uomini" ed "*Egli abiterà con loro, ed essi saranno suoi popoli, e Dio stesso sarà con loro e sarà loro Dio*" (Apocalisse 21:3). Ma oggi, nel tempo della sua pazienza, fino a che Egli è disposto ad esercitare il suo potere in forma nascosta e indiretta, Egli vuole che su questa terra abitata da giusti e ingiusti ci sia un'istituzione, formata da giusti e ingiusti, che abbia la necessaria autorità per mantenere in una certa misura l'ordine e la giustizia.

Le funzioni assegnate da Dio allo stato sembrano essere essenzialmente tre:

1) Ordinare la convivenza umana per mezzo di apposite leggi;

2) Porre un argine al male attraverso il meccanismo dello spavento preventivo e della punizione;

3) Tenere desto il ricordo del giudizio di Dio su tutti gli uomini.

Queste funzioni sono state delegate da Dio alle autorità civili; esse quindi ci rimandano a Lui, e la loro presenza serve a mantenere desto negli uomini il ricordo di Dio nella sua funzione di legislatore e giudice. I parlamenti sono lì a ricordarci che gli uomini non possono vivere senza leggi; i tribunali sono lì a ricordarci che esiste una giustizia e che sul suo metro saranno misurate tutte le azioni degli uomini; le carceri sono lì a ricordarci che il male non resterà impunito, ma ricadrà sulla testa di colui che lo compie.

Queste funzioni non possono e non devono essere svolte dalla chiesa: essa non ha autorità su queste cose. Non ha neppure ricevuto la promessa di una particolare sapienza in merito. Quindi c'è da insospettirsi quando si vedono dei cristiani che, senza ricoprire nessuna carica pubblica, parlano e agiscono come se avessero ricevuto doni di particolare acutezza in fatto di amministrazione della società civile. I cristiani devono sottomettersi alle autorità come tutti gli altri; anzi, devono essere molto più scrupolosi degli altri, perché sanno a Chi realmente essi si sottomettono, e quindi devono farlo *"non soltanto a motivo della punizione, ma anche per motivo di coscienza"* (Romani 13:5).

L'incarico che lo stato ha ricevuto da Dio serve dunque a conservare questo mondo e a ricordare agli uomini l'autorità di Dio. Nello svolgimento di questo compito, lo stato non può essere né sostituito né istruito dalla chiesa, perché l'opera dello stato riguarda tutti gli uomini, e la responsabilità che ne porta riguarda Dio. Per la chiesa non c'è nessun posto speciale. Lo stato, anzi, non ha neppure ricevuto da Dio la capacità di riconoscere la vera chiesa: Dio non gliel'ha data semplicemente perché non ce n'era bisogno.

I limiti delle autorità

Ma, oltre alla possibilità di un'indebita invasione della chiesa nel territorio dello stato, c'è anche la possibilità opposta: cioè che lo stato si assuma compiti che sono di specifica competenza della chiesa.

Il limite fondamentale dello stato è che a lui non è stato affidato alcun compito di salvezza, cioè non ha nessun vangelo da annunciare, nessuna speranza universale da proporre. Quando uno stato, un partito, un movimento politico si presentano come portatori di un nuovo messaggio di salvezza per l'umanità; quando additano agli uomini alti ideali e nobili mete; quando si propongono di curare alla radice i mali della società, e in vista di tali fini chiamano a raccolta tutti gli uomini di buona volontà, ivi compresi i cristiani, si può ragionevolmente pensare che dietro a tutto questo nobile fervore si nasconda lo spirito dell'anticristo, che prima o poi viene fuori nei lutti, nelle stragi e nelle barbarie che inevitabilmente accompagnano questi umani progetti di rinnovamento universale.

La nuova creazione, in cui trova posto la nuova società, ha avuto inizio con Gesù Cristo; e il corpo di Gesù Cristo su questa terra è la chiesa. Alla chiesa quindi, e non allo stato o a qualsiasi altra istituzione pubblica, compete l'incarico di annunciare e di vivere in prima persona l'unica, vera salvezza che Gesù ha portato nel mondo.

Ma la chiesa, che è il germe della nuova società, oggi deve esprimere la signoria di Gesù partecipando al suo abbassamento e alla sua umiliazione. Quindi deve guardarsi bene

dalla tentazione di parlare tanto di "gloria di Dio", solo per innalzare sé stessa. Il suo posto, oggi, è in basso.

Siate sottomessi

L'ordine biblico della sottomissione alle autorità deve essere ristabilito in tutta la sua forza. Ben lungi dal favorire il disinteresse egoistico, questo insegnamento della Scrittura è un'esortazione alla partecipazione impegnata, serena e leale alla vita della società. Per esempio, non si può essere sottomessi senza conoscere quello che le leggi richiedono. Quindi, come prima cosa bisogna essere informati.

Essere sottomessi significa poi prendere in seria considerazione gli appelli diretti o indiretti che le istituzioni pubbliche rivolgono ai cittadini affinché collaborino al buon andamento delle attività di interesse sociale.

Essere sottomessi significa anche adoperarsi, con correttezza e lealtà, affinché nel proprio paese vengano abolite leggi inique e introdotte leggi eque, in modo che venga migliorata la qualità morale della convivenza umana.

Infine, essere sottomessi non significa essere servili, perché in qualche caso il buon cittadino è tenuto a denunciare alle autorità competenti le violazioni della legge di cui è testimone e che causano disordini e ingiustizie. Se necessario, il cristiano può e deve fare questo senza timori di svantaggi personali, perché lo fa "per motivi di coscienza", servendo il Signore da uomo libero.

Ma tutto questo i cristiani devono farlo come coscienziosi cittadini, insieme a tutti gli altri cittadini. La conoscenza delle Scritture e la guida dello Spirito Santo saranno per loro un aiuto fondamentale nelle scelte che dovranno fare; ma dovranno guardarsi bene dal pretendere che sia loro riconosciuto uno "status" particolare a causa della loro identità di cristiani.

In mano dei tribunali

Le autorità sono da Dio, nel senso che è volontà di Dio che in ogni comunità sociale ci siano delle autorità pubbliche. Questo però non significa che l'operato delle autorità rifletta le intenzioni e la natura di Dio. I potenti della terra non portano l'aureola del divino; anzi, tutte le loro opere saranno un giorno giudicate dal Signore, ivi compresi gli abusi e le ingiustizie che avranno commesso nell'esercizio delle loro funzioni.

Tuttavia, anche dietro alle autorità particolarmente ingiuste (perché nei confronti di Dio sono sempre ingiuste) bisogna scorgere la volontà di Dio che permette che ciò accada. Paolo dice: "*Le autorità **che esistono** sono stabilite da Dio*": dunque non quelle ideali, ma proprio quelle con cui dobbiamo fare i conti tutti i giorni.

Non occorre certo una grande acutezza per accorgersi che le autorità, che pure hanno il compito di mantenere l'ordine ed esercitare la giustizia, spesso sono le prime a non osservare le leggi della società. Ma questo, Dio lo sapeva fin dall'inizio. Non è quindi il caso di indignarsi troppo e di compiacersi intimamente del proprio elevato senso di giustizia. Tanto meno è il caso di muovere velati rimproveri a Dio perché non fulmina subito il tiranno.

Molto meglio è cercare di capire le vie del Signore, chiedendo a Lui la sapienza e la forza per camminare in esse.

Senza pretendere di sondare i misteri della volontà divina, che spesso restano chiusi alla nostra comprensione, si possono indicare almeno due motivi per cui Dio sopporta le autorità particolarmente ingiuste.

1) Per punire l'iniquità degli uomini e risvegliare la coscienza di alcuni di loro. Dio permette talvolta che la malvagità esercitata nel privato, diffusa nella popolazione e tollerata da tutti, trovi un'espressione pubblica nella violenza oppressiva dei governanti. In casi come questi la chiesa non è chiamata a scindere frettolosamente le sue responsabilità e ad ergersi a maestra, rivolgendo solenni rimproveri a destra e a sinistra o, addirittura, caldeggiando "la morte del tiranno". Poiché conosce la santità di Dio e la malvagità degli uomini, la chiesa deve essere la prima a ravvedersi, a fare cordoglio, a chiedere perdono a Dio per i suoi peccati e per quelli degli altri. La chiesa è chiamata a santificarsi, a cambiare stile di vita e a cercare la fedeltà al Signore nelle difficili condizioni che Egli permette.

2) Per mettere alla prova la sua chiesa e darle la possibilità di testimoniare pubblicamente del Signore Gesù Cristo.

La chiesa deve aspettarsi la persecuzione proprio da quegli stati che si sentono chiamati a grandi compiti di salvezza universale. Gli stati che si fondano su ideologie totalizzanti prima o poi s'accorgono che molti cristiani non collaborano, o collaborano con scarso entusiasmo. Essendo dominati da uno spirito di anticristo, le autorità di queste nazioni vedono nella chiesa fedele un'antagonista, e non appena la situazione si fa critica comincia la persecuzione.

Naturalmente la persecuzione arriva perché i cristiani cominciano a disubbidire, a rifiutarsi di sottostare a certe disposizioni delle autorità. I cristiani arrivano quindi al punto in cui la loro coscienza è tesa tra l'ubbidienza a Dio e la sottomissione alle autorità, che pure sono volute da Dio.

Abituati come siamo a parlare con disinvoltura di disubbidienza civile, soprattutto oggi che non costa molto, forse non ci rendiamo conto di quanto sia tragico il momento in cui la chiesa deve opporsi, in nome di Dio, alle autorità che pure sono ordinate da Dio. La società umana vive il suo dramma più intenso quando le due autorità che Dio ha stabilito sulla terra, con compiti e funzioni diverse, arrivano a scontrarsi, o meglio, quando una delle due usa il potere conferitole da Dio per colpire l'altra, opponendosi così, con la violenza e l'ingiustizia, all'azione salvifica di Dio.

E' il momento in cui le autorità, da malvagie diventano demoniache, perché la caratteristica di ciò che è demoniaco sta proprio nell'opporsi a Dio con la forza che viene da Dio. E' il momento in cui si ripete il dramma di Gesù davanti a Pilato.

Pilato dice a Gesù: *"Non sai che ho potestà di liberarti e di crocifiggerti?"* (Giovanni 19:10). Gesù non nega questa autorità, ma si limita a ricordare al governatore romano da Chi egli l'ha ricevuta. Gesù non si ribella a Pilato e lascia che eserciti la potestà di crocifiggerlo. Ma riserva a sé stesso l'autorità della parola e del silenzio.

Gesù ha **l'autorità della parola**. Davanti alle massime autorità di quel tempo, il sinedrio ebraico e il governatore romano, nella posizione di imputato, Gesù dà di sé stesso la testimonianza pubblica più chiara e inequivocabile: Egli proclama di essere il Figlio di Dio e il Re dei giudei. E proprio in questo momento, nella posizione di massima debolezza umana, Gesù esprime la sua vera autorità su Pilato. Gesù ha l'autorità di far giungere al governatore

romano la parola di Dio, Egli è la parola di Dio per lui. Gesù è l'unico che comunica la verità a un potente della terra che non sa di essere irretito nella menzogna.

Gesù ha **l'autorità del silenzio**. Quando Pilato ordina a Gesù di dirgli da dove viene, Gesù tace. Pilato può pretendere l'ubbidienza dai suoi sudditi per tutto ciò che riguarda la convivenza umana, ma non ha l'autorità di pretendere da Gesù informazioni sul Padre celeste. Pilato non ha autorità in questo campo. E Gesù gli disubbidisce, tacendo.

In questo modo Gesù stabilisce il limite che le autorità terrene non possono valicare: la parola di Dio. I potenti della terra possono arrestare, imprigionare, uccidere, ma quando si tratta della parola di Dio essi non possono costringere i testimoni di Gesù Cristo né a parlare né a tacere. I re e i governatori, come tutti gli altri uomini peccatori, sono chiamati a sottomettersi alla parola di Dio, a riconoscerne l'autorità nel momento in cui arriva a loro e li chiama a ravvedimento e a salvezza, perché da quella parola saranno salvati o giudicati.

Se è vero che *"il servitore non è da più del suo signore"* (Giovanni 15:20), dall'esempio di Gesù davanti a Pilato bisogna dedurre che l'unico momento in cui la chiesa esercita un'autentica autorità sullo stato è quando i cristiani si trovano davanti ai tribunali, accusati per il nome di Gesù Cristo. Gesù l'aveva detto:

"... vi metteranno in mano dei tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete menati davanti a governatori e re per cagion mia, per servir di testimonianza dinanzi a loro e ai Gentili" (Matteo 10:17-18).

In tempi normali il compito della chiesa è di ubbidire alle autorità, e non di parlare con loro. Ma in tempi di persecuzione i cristiani sono chiamati a dare la loro testimonianza ai governanti. E sarà una testimonianza autorevole, perché in quei momenti Gesù concede ai suoi discepoli l'autorità che Egli aveva davanti a Pilato. Essi dunque non hanno bisogno di preparare lunghi ed elaborati discorsi in difesa della fede, perché hanno la promessa di Gesù di una particolare assistenza da parte dello Spirito Santo (Matteo 10: 19-20).

Due linguaggi diversi

Un'ultima cosa emerge chiara dal colloquio di Gesù con Pilato: i loro linguaggi sono completamente diversi. Ma non perché le forme espressive e i significati usati dall'uno siano inusuali e oscuri per l'altro: non si tratta di modi diversi di esprimere le stesse cose, di problemi di traduzione che possano essere superati con un po' di buona volontà. Le realtà di cui parlano Gesù e Pilato sono del tutto diverse: quindi è inevitabile che non riescano a trovare un linguaggio comune in cui possano comunicare, per così dire, da pari a pari. Quello di cui parla Gesù è radicalmente nuovo e interamente sconosciuto a Pilato. Egli tenta di costringere Gesù a parlare il suo linguaggio, e non ci riesce; ascolta Gesù che parla nel suo linguaggio, e non lo capisce. Per capirlo, avrebbe dovuto ravvedersi.

Gesù capisce il linguaggio di Pilato e ubbidisce ai suoi ordini, fino a che è giusto farlo, fino a che nell'ubbidienza a Pilato riconosce la volontà di Dio. Al di là di questo, tace. Non tenta nemmeno di spiegare a Pilato le sue buone ragioni: semplicemente, lascia cadere la comunicazione e sceglie la via del silenzio. Dopo aver detto tutto quello che il Padre gli aveva ordinato di dire, Gesù tace e si lascia crocifiggere.

In realtà, non c'è stato nessun colloquio: Dio ha parlato, e l'uomo ha rifiutato di ascoltare.

Di conseguenza non esiste nemmeno un linguaggio comune alla chiesa e allo stato. Ciascuno dei due ha il suo proprio linguaggio, e i due linguaggi sono necessariamente diversi perché si riferiscono a realtà diverse, anche se collegate tra loro nel piano complessivo di Dio.

Dire che chiesa e stato hanno linguaggi diversi non significa che le due parti non possano comunicare fra loro: significa soltanto che per comunicare devono usare o l'uno o l'altro dei due linguaggi, e che non esiste un terzo linguaggio, ottenuto per miscela, che le due parti possano usare per trattare da pari a pari, come due stati sovrani. O si parla il linguaggio dello stato, o si parla il linguaggio della chiesa. Nel primo caso i cristiani, come tutti gli altri cittadini, devono sottomettersi alle autorità, sempre nei limiti dell'ubbidienza a Dio; nel secondo caso le autorità terrene, come tutti gli altri uomini peccatori, devono ravvedersi e credere all'evangelo. In tutti i casi c'è sempre una delle due parti che deve sottomettersi all'altra. Soltanto Dio resta sempre e in ogni caso l'unico sovrano a cui tutti gli uomini devono sottomettersi.

Chiesa e stato possono dunque comunicare fra loro, ma quello che non è legittimo è proprio l'accordo paritetico tra le due parti. Quando chiesa e stato s'incontrano a mezza strada, riconoscendosi a vicenda "pari dignità nella diversità delle funzioni", c'è da temere fortemente che l'unico a cui non sia riconosciuta la dovuta dignità sia proprio Dio. Le due parti s'accordano fra di loro per non doversi sottomettere l'una all'altra nella giusta sottomissione a Dio. E prendono gloria l'una dall'altra per non dover dare gloria soltanto a Dio. E' il caso in cui la parola "intesa" sostituisce la parola "sottomissione" e, qualche volta, la parola "persecuzione". E tutto fa credere che quando chiesa e stato arrivano ad intendersi, la loro intesa non possa che essere come quella di Abramo con il Faraone d'Egitto (Gen. 2:10-20), cioè un accordo fra uomini alle spalle di Dio.

La posizione particolare dell'Italia

E' chiaro che in questa comprensione dei testi biblici gli accordi paritetici tra stato e chiesa, si chiamino essi "concordati" o "intese", non trovano posto. Nel caso particolare del nostro paese la situazione è poi aggravata dalla presenza di un'istituzione ecclesiastica che svolge un ruolo unico nella cristianità mondiale: la chiesa cattolica romana, con il suo papa che pretende di essere il vicario di Cristo e il suo stato del vaticano che pretende di essere il simbolo e l'anticipazione del governo di Dio sulla terra. La vicinanza di questa istituzione religiosa, dalle sembianze sempre più simili a quelli della grande madre vestita di porpora e di scarlatto dell'Apocalisse, dovrebbe rendere i cristiani che vivono in Italia particolarmente attenti e vigili. E' proprio con questa organizzazione religiosa di peso mondiale che il nostro stato ha dovuto stringere un patto. Un patto che esprime la volontà dell'organizzazione cattolica di mantenere, nel nome di Gesù Cristo, un posto di dominio sulla società civile. Al di là di tutte le valutazioni etiche e politiche che si possono fare, per noi cristiani c'è soltanto una parola che esprime adeguatamente questa situazione: "peccato". Il concordato è peccato, ribellione contro Dio fatta in nome di Dio, presunzione di uomini che si richiamano al nome di Gesù Cristo per non sottomettersi alle autorità civili volute da Dio ed esercitare subdolamente il dominio su altri uomini, inducendoli così a bestemmiare il nome di Gesù Cristo.

Le intese sono una conseguenza di questo peccato. Sono un tentativo umano di porre rimedio a ciò che molti, anche tra gli uomini politici, hanno fin dall'inizio avvertito come un'ingiustizia. Ma una volta che il concordato si è rivelato inevitabile, le autorità politiche non hanno saputo andare al di là di un maldestro tentativo di giustizia perequativa, concedendo anche ad altri enti religiosi la possibilità di stipulare accordi con il governo, sia pure in forme e a condizioni ben diverse.

All'origine di tutta la questione delle intese c'è quindi un peccato: il concordato. E adesso, dopo che il peccato è stato commesso e rinnovato, e dopo che i suoi deleteri influssi continuano a farsi sentire su tutta la popolazione, ci sono ancora dei cristiani evangelici che si chiedono se sia lecito o no trarre qualche vantaggio dalle conseguenze di questo peccato.

Pur con errori ed esagerazioni, le chiese dei Fratelli hanno sempre mantenuto vivo il sentimento dell'imminente venuta del Signore. Non è questo il momento di dimenticarsene e di abbassare la guardia. Consapevoli di essere negli ultimi tempi, è nostro dovere rimanere vigili e attenti anche quando, come in questo caso, la tentazione non ci arriva in forma di persecuzione da parte del mondo religioso, ma in forma di seduzione da parte del mondo laico. Una seduzione che potrebbe essere una trappola dell'Avversario per allentare le difese del popolo di Dio e renderlo più vulnerabile per altre tentazioni ben più gravi e rovinose.

Gesù però l'aveva detto: *"Guardate che nessuno vi seduca"* (Matteo 24:4).

Marcello Cicchese